

L'Università in bilico. Qualche bilancio e una prospettiva

Armando Petrinì

Tutto si può dire del governo in carica tranne che non stia cercando di perseguire alcuni obiettivi programmatici precisi. I casi della Scuola e dell'Università sono assai emblematici, anche se naturalmente non i soli. Fermiamoci qui ai provvedimenti che riguardano gli atenei.

I diversi interventi in materia operati dai ministri Tremonti e Gelmini dall'agosto in avanti prevedono in sostanza tre norme molto gravi che rischiano di mettere in ginocchio in modo irreversibile l'Università pubblica.

In primo luogo viene proposta un'ulteriore, drammatica, diminuzione del Fondo di Finanziamento ordinario: un miliardo e 400 milioni di euro in meno per il quinquennio 2009-2013, che peggioreranno gravemente una situazione finanziaria già a dir poco difficile. In secondo luogo è prevista la limitazione delle nuove assunzioni del personale docente e non docente a una percentuale dei pensionamenti, inizialmente al 20%, ora sembra al 50%. Una norma assai grave, che aumenterà considerevolmente il precariato all'interno delle Università italiane, e i cui effetti saranno ancora più gravi laddove è ben noto – per ciò che riguarda il personale docente – che nei prossimi cinque-sei anni un'alta percentuale degli attuali professori ordinari andrà in pensione. Infine, forse la norma più insidiosa di tutte, viene introdotta la possibilità per gli atenei di trasformarsi in fondazioni (cioè enti di diritto privato), con tutto ciò che questo comporta in termini di ulteriore accelerazione del processo di privatizzazione dell'Università italiana.

Molto è stato detto e scritto su questi provvedimenti e sullo stato di salute dell'Università italiana. Eppure, se è vero che gli atenei necessitano di robusti cambiamenti – e naturalmente anche di interventi legislativi (senza mai dimenticare che la cosa di cui hanno più bisogno è una politica di finanziamento adeguata) – mi pare altrettanto evidente che la direzione intrapresa dal ministro Gelmini, lungi dal risolvere i problemi, non potrà che aggravarli e renderli ancora più drammatici.

Per avere un quadro d'insieme è però necessario fare un passo indietro. Perché

la Gelmini non inventa tutto: anzi, inventa ben poco. Ciò che sta accadendo è infatti per alcuni versi l'ultimo, rovinoso, passaggio di una politica universitaria che data almeno ai primi anni Novanta.

1. La privatizzazione dell'Università

Dalla fine degli anni Ottanta a oggi si è assistito nelle Università italiane a un imponente processo di privatizzazione. Intendiamoci: non si è trattato tanto dell'introduzione diretta del privato nelle cose universitarie (circostanza pure presente, soprattutto per ciò che riguarda le discipline scientifiche: basti pensare al finanziamento da parte di alcune aziende di interi Corsi di studio). Si è trattato in realtà soprattutto dell'introduzione della *logica del privato* nella conduzione degli atenei, che sono – o dovrebbero essere – *cosa pubblica*. Un processo molto più surrettizio e pericoloso.

Prima con l'avvio dell'autonomia finanziaria, poi con il varo della “riforma” della didattica, il famigerato “3 + 2”, si è lentamente ma inesorabilmente cercato di piegare la vita degli atenei, la progettazione della loro offerta formativa, la discussione sui loro indirizzi strategici a criteri desunti dalla logica del mercato.

Così è avvenuto per la concorrenza fra le sedi universitarie (costrette spesso a inseguire gli studenti, trattati sempre più esplicitamente come “clienti” da allettare e lusingare), così è avvenuto per una malintesa domanda di efficienza (che naturalmente ha significato tagli ingentissimi alle spese, spesso essenziali, nonché una sempre più forte precarizzazione del lavoro all'interno dell'Università), o per la logica dei “crediti formativi” (in base alla quale si può quantificare ciò che non è quantificabile, secondo una prospettiva di *riduzione a cosa* tipica del mercato), oppure ancora per la torsione della *formazione* in semplice *informazione* (come pretende un'ottica in cui prevale il *saper fare* più che il capire *perché fare* ciò che si vuol fare).

Il tutto naturalmente è avvenuto spesso in modo *soft*, o per così dire mascherato. Allo stesso modo in cui le imprese nel corso degli anni Novanta hanno imparato a produrre “esuberi” piuttosto che “licenziamenti”, gli atenei hanno imparato a “sviluppare sinergie con il territorio”: il che ha spesso voluto dire con ciò che domina sul territorio, che sono le logiche d'impresa.

2. Uno sguardo più ampio

Ma naturalmente sbaglieremmo a leggere i processi di trasformazione dell'Università al di fuori del più ampio panorama di trasformazione della cultura e della società nello stesso periodo di tempo. Gli anni Novanta sono stati molto complessi e anche molto difficili: gli anni del trionfo del neoliberismo, della massima egemonia del postmoderno. Fine della storia, fine delle ideologie e fine del conflitto: intorno a questi punti cardine abbiamo ascoltato ripetere sin dagli anni Ottanta (ma appunto in un crescendo fino ai primi anni Novanta) che non si trattava più di pen-

sare a mondi e scenari diversi e altri ma di amministrare l'esistente. Non più ingenuità utopiche ma scaltra *Realpolitik*.

La *Dichiarazione europea di Bologna* del 1999 sull'Università e sulla ricerca (che auspicava un'"armonizzazione" del sistema universitario dei paesi del vecchio continente sul modello del "3 + 2") va collocata per l'appunto nel momento culminante di questo clima e ha riflettuto con molta precisione quell'ideologia.

I giornalisti e gli intellettuali che oggi sui quotidiani si strappano le vesti contro le clientele universitarie e i "baroni", auspicando un'*americanizzazione morbida* degli atenei in nome di un ambiguo e perciò dubbio criterio di efficienza, sono spesso quegli stessi giornalisti e intellettuali che hanno contribuito negli anni passati al trionfo del cosiddetto pensiero unico. Qualcuno, cioè, che omette colpevolmente di rilevare come ciò che accade nelle Università sia un riflesso (e allo stesso tempo naturalmente uno dei motori) di qualcosa che riguarda la cultura nel suo insieme: che ha dunque a che fare con il suo progressivo indebolimento, il suo svuotamento, la lenta perdita del suo ruolo di pungolo critico della società.

Ma con la fine degli anni Novanta si moltiplicano i segnali di una prima incrinatura dell'egemonia del postmoderno e si riaccende la presenza del conflitto (basta citare i fatti di Genova del 2001: qualcosa che ha comunque rappresentato – pur nelle incertezze e nelle debolezze politiche dimostrate – il segno di un clima in via di cambiamento). Il dibattito delle idee torna a interrogarsi criticamente sul significato della fine della storia e delle ideologie. Romano Luperini pubblica nel 2005 un libro che riflette questo clima, il cui titolo, *La fine del postmoderno*, forse troppo ottimista, annuncia però il lento e faticoso ritorno a una presenza del pensiero critico (almeno nell'ambito, ancora ristretto, della discussione intellettuale).

3. E l'Università?

Ma nel frattempo uno dei risultati di quel processo di trasformazione degli atenei (qui richiamato inevitabilmente per sommi capi) è che l'Università italiana – fino a una ventina di anni fa una delle migliori al mondo (almeno in alcune discipline scientifiche e in molte umanistiche) – versa ora in condizioni drammatiche.

Non per colpa solo delle "riforme" degli anni Novanta, naturalmente, ma del clima culturale complessivo in cui quelle riforme sono maturate e di cui sono state parte.

Il vertiginoso abbassamento del livello delle Università è sotto gli occhi di tutti: corsi rapidi e compressi, mancanza di un vero rapporto formativo fra studenti e docenti, "tesine" finali spesso affrettate e scarsamente meditate. Anche qui bisogna intendersi. Non è che manchino corsi che prevedono autentici approfondimenti, docenti che impostino un rapporto autenticamente formativo con gli studenti, lavori di tesi molto buoni: è che si tratta ormai di vere e proprie eccezioni all'interno di uno standard ormai rivolto in tutt'altra direzione. Come ha scritto recentemente Massimo Raffaelli a proposito della critica: «non mancano affatto i singoli critici di valore; a mancare, semmai, è più generalmente lo spirito critico».

Come sempre in questi casi, ci sono spie linguistiche molto significative. Alcuni studenti iniziano a chiamare “scuola” l'Università e “classe” l'aula. E in fondo è difficile dar loro torto.

Ciò che ancora gli studenti universitari della fine degli anni Ottanta chiamavano “Università” non ha nulla a che vedere con ciò che oggi l'Università è diventata. Uno studioso come Raul Mordenti ha scritto recentemente che stiamo andando verso una «semplificazione distruttiva» che rasenta «l'abolizione dell'Università».

D'altra parte, e con buona pace dell'idea di un sicuro allargamento del numero di coloro che avrebbero dovuto accedere all'Università grazie alla “riforma”, i dati ISTAT più recenti rivelano una diminuzione del numero complessivo delle immatricolazioni negli atenei italiani per gli ultimi due Anni Accademici su cui disponiamo dei dati. Dopo tre-quattro anni di crescita (dovuti anche alla “novità” della riforma), nel 2004-2005 le immatricolazioni calano dell'1,5%. Con l'Anno Accademico 2005-2006 la diminuzione si fa più consistente, raggiungendo il 4,5%: 16.000 studenti in meno. I motivi del calo, sempre secondo l'ISTAT, sono ben chiari agli studenti. Il 54,1% dei quali giudica ormai negativamente la qualità dell'offerta formativa delle Università italiane, e ben il 62,4% di loro – sono sempre i dati ISTAT a rivelarlo – ritiene che il nuovo sistema formativo stia peggiorando la preparazione complessiva dei laureati.

4. Una questione etica

Ma i processi culturali e sociali non sono mai ineludibili. Non vedere la direzione in cui quei processi si muovono porta all'incapacità di reagire. Scambiare però la direzione di un determinato percorso per il suo avvenuto compimento conduce a un'analogia, ancorché apparentemente opposta, incapacità di reazione.

Bisogna guardare negli occhi questa *semplificazione distruttiva*, averne il coraggio, *proprio perché* ha ancora senso provare a mutarne la rotta, come il movimento dell'“Onda” sta dimostrando.

Naturalmente non sarà mai solo la legislazione a migliorare i destini degli atenei (così come – lo si è detto – non è stata solo la legislazione a peggiorarli). E men che meno lo potrà essere la legislazione specifica, poiché il problema della formazione lo si deve necessariamente affrontare nel suo insieme, procedendo dunque dai primi gradi dell'istruzione fino agli ultimi e più alti.

E dunque, e prima di tutto, ciò di cui abbiamo bisogno è un ritorno all'etica. Non alla deontologia, che è un'altra cosa, ma proprio all'etica. Qualcosa – anche qui – che riguarda la società tutta, e la cultura nel suo insieme.

Non è certo questione di corporazioni. L'attacco dei media alla “casta” dei politici è un fatto moralistico, non etico, che ha come obiettivo l'attacco alla politica, non ai politici corrotti, non agli sprechi, ma proprio *alla politica*, e cioè alla possibilità di incidere nei cambiamenti, al tentativo di organizzarsi politicamente per cambiare le cose. Nell'ultima Legge Finanziaria approvata in Parlamento dal go-

verno Prodi sono previsti dei tagli ai compensi dei consiglieri provinciali e comunali. Compensi che consentono oggi a un consigliere provinciale – prendo a esempio il caso di Torino – di arrivare alla cifra mensile di circa 1.500 euro netti (che è certo più della busta paga di un operaio, ma che altrettanto certamente non costituisce una cifra che giustifichi l'idea di una “casta”). La decurtazione prevista dalla Finanziaria dovrebbe arrivare, nella sua interpretazione restrittiva (la più probabile), circa al 50%, in quella più “generosa” al 20%. Il compenso mensile di un consigliere provinciale si aggirerebbe dunque intorno ai 750 euro (o ai 1.200 nella migliore delle ipotesi). Sarebbero questi i cosiddetti *privilegi della politica*? (Senza tenere conto poi che alcune forze politiche prevedono statutariamente che i propri eletti versino una quota – circa il 50% – al partito stesso; ma questa considerazione lasciamola pure da parte perché riguarda una autoregolamentazione dei consiglieri: eppure anch'essa, per qualcuno, incide). La campagna mediatica sollevata ad arte da alcuni quotidiani – e da fortunati bestseller scritti da giornalisti di quegli stessi quotidiani – ha dunque l'obiettivo non di colpire i veri e propri sprechi (che sorreggono vasti e articolati sistemi clientelari e che andrebbero perciò ben altrimenti contrastati) messi in atto da alcuni politici, semplicemente di colpire la politica *tout court*, la possibilità stessa cioè che, soprattutto alcuni partiti (meno organici o addirittura ostili ai cosiddetti “poteri forti”), riescano ad avere e a mantenere i propri rappresentanti nelle istituzioni.

Tornando perciò all'Università, ciò di cui abbiamo bisogno non è un atteggiamento moralistico, ma un rinnovato spirito etico, profondamente *morale*, che consenta di indirizzare e regolare la vita universitaria non in base a logiche clientelari e nepotistiche ma a ragioni culturali e di merito.

Perché non vi è dubbio che il nepotismo e la logica della clientela siano fortemente presenti nell'Università. Ma altrettanto certamente è evidente che questo argomento viene utilizzato da molti – soprattutto dai mezzi di comunicazione di massa – in modo specioso. Con l'obiettivo non di aggredire il problema ma di incoraggiare forme di qualunque cosa che rischiano unicamente di prefigurare scenari peggiori. Così come la cosiddetta “antipolitica” non è in realtà altro che uno strumento per rafforzare una *pessima politica*, allo stesso modo il sentimento banalmente “antiaccademico”, alimentato ad arte da alcuni giornali, finisce per risolversi in un modo ancora più discutibile di proporre la gestione dell'accademia.

5. Didattica e ricerca

L'Università dovrebbe avere la forza di tornare a mettere al centro del proprio operare la complementarità (e, di più, l'unità) di didattica e ricerca.

Dimenticare la crucialità di quel nesso costituisce infatti un grave pericolo. La buona didattica, anche quando sia prevalentemente concentrata sugli aspetti più “divulgativi”, può trovare radici solide solo in un'attività di ricerca seria e rigorosa.

Ma anche qui la situazione è complicata dalla cesura delle “riforme” degli anni Novanta.

Un conto infatti è il caso degli studiosi più anziani, e cioè di chi, maturata ormai una lunga esperienza di studi e una robusta consuetudine con la ricerca, può scegliere di fare buon viso a cattiva sorte e accettare la sfida che questo momento di transizione verso una nuova Università comporta, decidendo perciò di distinguere – pur senza mai separare del tutto – gli studi approfonditi da quelli più divulgativi.

Un altro conto sono invece i futuri studiosi o gli studiosi più giovani. Questi ultimi – cresciuti in un'altra Università rispetto ai più anziani – rischiano di non avere più il tempo della ricerca – che è un tempo quantitativo ma anche qualitativo – se quella distinzione verrà accentuata ulteriormente. E rischierà di venire meno la loro solidità di studiosi. E tutto ciò non potrà che riverberarsi (in negativo) anche negli studi più “divulgativi”.

Se ci poniamo un obiettivo ambizioso – e proviamo a pensare all'Università di domani, e a come sarà –, la questione si presenta molto delicata. Se i futuri studiosi verranno formati e dovranno lavorare da subito in una Università che non prevederà più la saldatura fra ricerca e didattica, tutto probabilmente peggiorerà. Sarà verosimilmente più difficile fare ricerca seria e, di conseguenza, si sarà sempre meno in grado di fare della buona “divulgazione”, finendo per realizzare forme semplicistiche scadenti di divulgazione, poiché banalmente ripetitive.

In questo senso la proposta legislativa depositata in Parlamento sulla “terza fascia docente” – il cui significato vuole essere l'abolizione della figura del ricercatore in nome di una equiparazione del suo ruolo a quello di un professore di terza fascia – mi sembra piena di insidie e andrebbe valutata con maggiore attenzione.

Insomma, proprio perché l'obiettivo non può che essere quello di mantenere la qualità degli studi e più complessivamente la qualità del livello della formazione universitaria – perfino il dio-mercato non credo ci perdonerebbe leggerezze in questo senso –, mi pare sarebbe necessaria la consapevolezza che proprio nell'equilibrio delicato e complesso fra didattica e ricerca si gioca il futuro di entrambe.

6. Un nuovo e diverso contesto

Ma il vero problema è che l'Università del “3 + 2” tende a rendere difficile una reale interazione fra didattica e ricerca. Così come tende a impoverire la didattica e più in generale la sostanza del rapporto fra docente e studente: questi sono già ottimi motivi per chiedere una revisione della “riforma” (non è un caso che il movimento dell'“Onda” ponga finalmente in modo chiaro il problema di un bilancio critico del “3 + 2”).

Ma dobbiamo anche pensare a cosa fare nel frattempo. Tenendo oltretutto conto che non sembra ci sia una reale volontà politica di andare nella direzione di una riflessione sui risultati fin qui ottenuti.

In questo senso mi pare indispensabile che i docenti inizino davvero a commisurare il proprio modo di porsi nei confronti degli studenti al contesto dell'Università post-riforma. Il che avviene in fondo raramente.

Poiché si danno facilmente due casi opposti ma – mi pare – ugualmente poco soddisfacenti. Il primo, più frequente, prevede che il docente continui a fare ricerca per conto proprio separando nettamente le lezioni e in generale il rapporto formativo con gli studenti dal lavoro di studio, riducendo le lezioni a un momento (spesso stancamente) divulgativo. Il secondo, meno frequente ma altrettanto discutibile, prevede che il docente continui a fare le lezioni e a rapportarsi con gli studenti come se niente fosse accaduto con la “riforma”, senza cioè tenere conto del mutamento sostanziale del contesto e dunque, anche, del proprio uditorio.

Quel mutamento andrebbe invece meditato, piuttosto che ignorato o sottovalutato, provando a far interagire in modo diverso didattica e ricerca. Cercando per esempio di portare durante le lezioni le questioni metodologiche in primo piano, esplicitando i punti di vista, sottolineando i problemi interpretativi. Lasciando cioè che del proprio lavoro di ricerca emergano nella didattica più che le questioni specifiche i problemi di fondo.

Poiché ciò che agli studenti sembra mancare sempre di più non è, come spesso si sente ripetere, la preparazione di base (pur mancando con ogni evidenza anche questa) ma soprattutto la capacità critica di avere un rapporto consapevole con ciò che vengono a sapere, non solo all’Università – e d’altra parte, anche in un’ottica semplicemente “professionalizzante”, avrà sempre maggiore considerazione un laureato consapevole con non troppe nozioni specifiche piuttosto che un laureato con molte nozioni ma scarsamente consapevole.

La vera questione è che paradossalmente questo modo di far interagire didattica e ricerca è *più difficile* da perseguire di quanto non lo fosse coniugare l’una e l’altra nella Università pre-riforma.

Nelle condizioni attuali è infatti *indispensabile* aprirsi decisamente e risolutamente agli studenti, comprenderli fino in fondo nel proprio modo di vivere l’Università, renderli presenti tanto nelle proprie ricerche quanto nella propria didattica. Qualcosa che ieri era solo auspicabile – per chi avesse voluto raggiungere risultati migliori e più profondi (sia nell’ambito della ricerca che in quello dell’insegnamento) – ma che poteva anche essere trascurato senza in fondo pregiudicare nella sostanza una formazione che avveniva ugualmente sulla base di un terreno comune fra docenti e studenti: quella *cultura media* fatta di riferimenti, di discorsi (e anche di nozioni), oggi in via di scomparsa.

7. Una sfida cruciale

Dunque la sfida è più difficile. Ed è resa ancora più difficile dal fatto che i giovani ricercatori – le nuove leve dell’Università – sono anch’essi, complessivamente, più deboli culturalmente perché figli di una temperie culturalmente indebolita.

E vanno dunque incalzati. Ma in modo giusto. Se si rimprovera loro di fare in modo ingenuo e sprovvisto ciò che i colleghi più anziani fanno semplicemente in modo più scaltro e provveduto, allora non si centra l’obiettivo.

Il punto è che uno stesso degrado etico investe tanto i più vecchi quanto i più

giovani. Perché è un degrado etico che riguarda complessivamente la cultura, l'Università, la società nel suo insieme. Per non dire che, di quel degrado, sono certo complessivamente molto più responsabili i vecchi piuttosto che i giovani, i quali ereditano una situazione che non hanno creato direttamente. Il che finisce per consegnare loro una responsabilità maggiore, naturalmente, non minore. Ma per ciò che faranno, per la reazione che sapranno avere: non per ciò che non hanno fatto.

Un motivo di più per incalzarli, dunque, per pretendere moltissimo. Anche per questo è necessario andare verso una sempre maggiore serietà nei concorsi e più in generale nel modo di valutare l'operato dei docenti universitari. Il rigore non può che giovare a tutti. Ma nella consapevolezza che il rigore, la serietà scientifica, non possono essere questioni puramente deontologiche: se si limitano a questo aspetto della vita universitaria non dureranno e non avranno sostanza. Vanno piuttosto intesi come il precipitato profondo di un sentimento del mondo, di un'etica. Qualcosa che, attraverso la presenza all'interno dell'Università, si può o meno cercare di irrobustire, oppure si può o meno cercare di indebolire. Ricostruire un sentimento etico è il presupposto ineludibile del rigore. Ed il rigore potrà poi, a propria volta, tornare a irrobustire l'etica. Non è precisamente la stessa cosa che ha in mente il ministro Gelmini, ultimo erede e ultimo artefice di una politica universitaria profondamente sbagliata e anche, in fin dei conti, miope.